

La storia Nella palestra del penitenziario oltre cento detenuti ascoltano la «lezione» della donna di pace

A Secondigliano l'eroina che ha sconfitto la pena capitale

L'uzbeka Tamara Chikunova racconta la sua battaglia: dal dolore la forza di ricominciare



Sembra una tranquilla pensionata che va ai giardinetti la mattina e di pomeriggio inganna il tempo giocando a burraco con le amiche: capelli bianchi corti, incedere calmo per qualche chilo di troppo. Ma è proprio vero che bisogna guardare oltre quello che appare: questa piccola donna è stata capace, coinvolgendo un serie infinita di associazioni e di fondazioni, ma soprattutto con l'aiuto della Comunità di S. Egidio, di ottenere quello che sembrava impossibile: l'abolizione della pena di morte nel suo paese, una Repubblica dell'ex-Unione sovietica, quell'Uzbekistan che le aveva arrestato il figlio, che aveva imprigionato lei stessa, che le aveva ucciso il suo ragazzo, seppellendolo poi in un posto a lei rimasto sconosciuto.

Eccola, Tamara Chikunova, al carcere di Secondigliano a parlare ai detenuti in un italiano approssimativo ma perfettamente comprensibile, spiegare il perché del suo difficile percorso di pace e di giustizia. E dice, senza che le tremi la voce: «Sono vissuta a lungo con rabbia e avevo nel cuore solo la vendetta; poi ti accorgi che la vendetta non paga mai». E per il suo Dimitri, per quel ragazzo di 28 anni arrestato, condannato e giustiziato innocente, ingaggia la sua battaglia contro la pena di morte. Accompagnata dalla Comunità di S. Egidio, fa un tour in Campania in occasione della giornata mondiale contro la pena di morte, che cade il 30 novembre, che si conclude nella palestra del carcere di Secondigliano alla presenza di oltre 100 detenuti.

Perché il carcere? Perché anche da qui, sottolinea, «deve partire la voglia di pace e di riconciliazione, dal dolore deve arrivare la forza per ricominciare; e ricominciare in pace». E si rivela, perché la sua storia possa fare da esempio. Il grande amore per il suo unico ragazzo, Dimitri, che si ingegnava con una piccola attività imprenditoriale e credeva di avere la vita nelle mani. Ma la vita gli

sfugge dopo l'accusa di un omicidio che non ha commesso. E Tamara bussa a tutte le porte. Comincia a dare fastidio. Viene arrestata e torturata. La picchiano, ricorda, facendo sentire le sue grida al figlio. Che per mettere fine a quell'incubo confessa un delitto di cui non è responsabile. E solo diverso tempo dopo Tamara viene a sapere che il suo ragazzo è stato giustiziato. È ottobre del 2000. Tamara non può nemmeno piangere sulla tomba di Dimitri: non le diranno mai dove hanno sepolto il corpo martoriato del figlio. E adesso dice: «Avevo due scelte: morire o lottare nel nome di Dimitri contro la pena di morte». Sceglie di fare una battaglia di civiltà. E fonda l'associazione «Madri contro la pena di morte».

Una vera battaglia: riesce a coinvolgere molti organismi fino ad inviare una petizione al governo con oltre un milione di firme per chiedere l'abolizione di quella che ritiene un'assurdità. E la Comunità di S. Egidio, da sempre su questo fronte, ricorda il portavoce della sezione di Napoli, Antonio Mattone, le dà una mano. Il primo gennaio del 2008 nel suo paese la pena di morte viene abolita. E Tamara continua la sua lotta su altri fronti perché nelle carceri i detenuti non possono ricevere la visita dei sacerdoti. Lei si reca dal metropolita Vladimir perché insista nel pretendere di poter andare a confortare i detenuti. E questa dolce signora dal passo lento e dai capelli bianchi e dalla voce un po' strascicata ottiene anche questo.

Carmela Maietta